



Autorità, pochi vip, moltissimi amici. Tutti commossi all'inaugurazione della 51ª Mostra

Massimo Troisi
e Philippe Noiret
in «Il postino»
In basso un'altra
inquadratura
del film
con Troisi
e Maria Grazia
Cucinotta

Povero «Postino» Più che un film una storia di morte

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. È un discorso crudele, ma va fatto, quindi liberiamocene subito: *Il postino* è un film emozionante solo perché Massimo Troisi è morto. Se il bravissimo attore napoletano fosse ancora fra noi, oggi saremmo qui a lodare la sua interpretazione, a far comunque notare che era stato altrettanto bravo in tante altre occasioni, a trattare con qualche riserva un film riuscito al 50 per cento, non di più. Invece, la consapevolezza che Massimo è morto, e che stava tanto male durante le riprese, spinge ogni spettatore a guardare il film come un passo d'addio. A spiare le tracce della malattia nella magrezza di Troisi e in tutte le sue malinconiche espressioni, a notare - cosa alla quale, in un film «normale», nessuno farebbe mai caso - che nelle scene in esterni il personaggio di Mario è sempre ripreso da lontano, o di spalle: perché non è Troisi, ma una controfigura.

Alla fine, è un film straziante: quasi un documentario sulla morte di un attore, come *Nick's Movie* di Wenders era un documentario sulla morte di un regista, Nicholas Ray. E la natura originaria del film, tratto dal romanzo *Il postino di Neruda* di Antonio Skarmeta (adattato anche per le scene con il titolo di *Ardente pazienza*, rappresentato a Berlino, New York e in Italia, pochi anni fa, protagonista Raf Vallone), passano inevitabilmente in secondo piano. La gente andrà a vedere *Il postino* per lo stesso motivo che ha radunato ieri sera, nella Sala Grande del Palazzo, mezzo cinema italiano: come un segno di estremo omaggio alla memoria di un attore tanto amato. Magari aspettandosi un film comico, come quelli a cui Troisi ci aveva abituato dai tempi di *Ricomincio da tre*. Quando invece *Il postino* non è affatto comico, né voleva esserlo, anche se ovviamente Troisi ha qua e là della battute, delle uscite, delle pause irresistibili.

Occorre sforzarsi, e raccontare il film anche al di là della maschera di Massimo, del suo viso scavato dal male che in qualche scorcio lo fa stranamente assomigliare a Pasolini. *Il postino*, dunque, si svolge nel Sud italiano degli anni '50, in un'isoletta che nella finzione potrebbe essere Capri, e nella realtà è stata «creata» girando in parte a Procida, in parte a Salina, nelle Eolie. Lì, nel 1952, giunge in esilio Pablo Neruda, il Poeta. Scacciato dal Cile in quanto comunista, e ramingo per il mondo con la bella moglie Matilde, Neruda è comunque un uomo famoso, è in corsa per il Nobel, e soprattutto riceve un sacco di posta, cosa che coinvolge un po' le abitudini del tranquillo ufficio postale dell'isoletta, gestito dall'unico comunista del paese (per il resto, i locali sono succubi di un notevole democristiano del posto, imbellettato e antesignano di Tangentopoli). Il compagno impiegato delle poste, comunque, è deciso: bisogna servire al meglio il compagno Neruda, e quindi occorre assumere un postino solo per lui, onde consegnargli ogni giorno pacchi e lettere. Come volontario si offre Mario: un giovane del paese che non sa nulla di letteratura né di comunismo, ma almeno non è analfabeta, possiede una bicicletta (citazione neorealista? Può darsi) e non se la sente di fare il pescatore, come il padre, perché ogni volta che sale in barca si piglia il raffreddore, «sarà un'allergia». Ecco dunque Mario montare sulla bici e andare ogni giorno alla casetta di Neruda. Inutile dire che Mario è subito stregato dal poeta. Inutile dire che il poeta si abitua a questo solitario visitatore, e ne diventa amico. Mario ha una bizzarra idea della poesia. Pensa che a lui, inguaribile timido, sarebbe utile soprattutto per conquistare le donne. Soprattutto una donna: Beatrice, figlia della locandiera, campionessa

Il postino
Regia.....Michael Radford
Interpreti.....Massimo Troisi
Philippe Noiret
Nazione.....Italia
Fuori concorso

Tres Irmaos
Regia.....Teresa Villaverde
Interpreti.....Maria de Medeiros,
Laura del Sol
Nazionalità.....Portogallo
In concorso

di calce e bellezza appariscente e sconsolata. Siamo in una favola, quindi Mario ce la fa: conquista Beatrice dedicandole una poesia, e la sposa, con Neruda come testimone. E quando il poeta può tornare in Cile, Mario rimarrà per sempre suo fedele amico...

Vi abbiamo raccontato solo la prima metà del film, la più bella. Nella seconda, *Il postino* si sfalda irrimediabilmente, il personaggio di Mario perde la sua adorabile goffaggine e resta solo patetico. E le ricostruzioni d'epoca, con Mario che viene conquistato dalla fede comunista e partecipa addirittura a una manifestazione, sono un trionfo di oleografia. Michael Radford, da bravo britannico innamorato dell'Italia, la ricrea in modo (forse volutamente) bozzettistico e nostalgico, come in una collezione di vecchie cartoline illustrate. E se l'interpretazione di Troisi è toccante, piena di pause e di balbettii che fanno tanto Eduardo, gli altri interpreti sono spesso inadeguati, o utilizzati male: a cominciare da Noiret, che può essere un grande attore ma che, nei panni di Neruda è costretto, lui francese, a un'improbabile parlata italo-spagnola, appare paurosamente fuori ruolo.

Il «fuori ruolo» sembra essere la costante anche di *Tres Irmaos* (in italiano si chiamerà *Tre fratelli, mia sorella*), dove due attrici molto belle, ma ampiamente adulte, come Maria de Medeiros e Laura del Sol recitano nel ruolo di due adolescenti, e un giovane attore dal nome russo, Evgeni Sidihin, è vistosamente (e anche un po' maldestramente) doppiato in portoghese. Ma al di là di questo casting lievemente improbabile, il film è affascinante. La trama è quella di un melodramma a forti tinte, commentato da musiche di Schubert e Verdi (il coro della «Vergine degli angeli» dalla *Forza del destino*, bellissimo) e da struggenti canzoni lusitane. Ma lo stile visivo e narrativo con cui la giovane regista, Teresa Villaverde (28 anni, al secondo film), tratta la materia è molto originale. D'altronde, è un vecchio tormentone che i festival ribadiscono ogni anno: il cinema portoghese ha ritmi e colori tutti suoi, è una forma d'arte che sembra venire dalla Luna e che spiazza irrimediabilmente chiunque sia abituato alla narrazione cinematografica «classica». *Tre fratelli* è, in realtà, la storia di due fratelli e una sorella, quest'ultima vera protagonista, e vittima ripetuta e sacrificale di stupri e vessazioni, fino all'inevitabile suicidio: ma Teresa Villaverde impagina questa storia truculenta con una serie di inquadrature statiche, di veri e propri quadri, che si animano improvvisamente nelle esplosioni di violenza. Il film sembra, non è una battuta, una *Via Crucis* con le sue «stazioni», i suoi *tableaux vivants*, e l'ascesi finale. Naturalmente con gli ambienti disadorni e i colori surreali a cui il cinema portoghese ci ha abituato: verdi al neon, gialli canarino, rossi pompeiani, una specie di avventura dell'occhio nelle parti più degradate di Lisbona. Non è il caso di gridare alla rivelazione, ma una cosa è certa: se lo scopo di Pontecorvo (ribadito in conferenza stampa) era segnalare giovani cineasti da tenere d'occhio, con Teresa Villaverde l'obiettivo è centrato.



Lacrime napoletane

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Applausi e risate durante tutto il film, un'ovazione alla fine, prolungata e commossa. Era scontato che andasse così, perché Massimo Troisi, il «guaglione» di San Giorgio a Cremano fregato tre mesi fa dal suo cuore matto, era davvero un personaggio amato. Piaceva la sua mitezza, il suo sorriso gentile, quella capacità unica di ironizzare su se stesso e su certi vizi meridionali dicendo qualcosa di universale. Ha fatto bene Gillo Pontecorvo, aprendo ufficialmente la 51esima Mostra del cinema di Venezia, a ricordare così l'amico scomparso: «Con Massimo non se n'è andato solo un grande artista, ma anche un uomo che aveva un tasso di aggressività minore della media. Una qualità rara di questi tempi. Prima di lui, con un leggerissimo ritardo sulla tabella di marcia, Rondi aveva annunciato che la Biennale dedicava «questa serata al ricordo di Massimo Troisi»: un minuto di silenzio e poi era toccato a Philippe Noiret, partner di Troisi nel *Postino*, di ricordare con poche parole in italia-

no l'attore. «Questo film l'abbiamo fatto tutti insieme, con e per Massimo», ha esordito. «Lui voleva farlo ad ogni costo. Siamo rimasti insieme per due mesi. L'ho amato subito, dal primo giorno che ci siamo incontrati a Salina. L'amo ancora. E basta».

Infine Letta, in rappresentanza del governo. Bersagliato ai flash dei fotografi, più di Noiret, dell'attrice Maria Grazia Cucinotta e della giurata Uma Thurman, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha elogiato la qualità di «un autore e attore che aveva dato vita ad una maschera nella quale risplendeva il talento di Eduardo». Più politico il riferimento all'impegno assunto dal governo Berlusconi per l'Ente: «All'intersezione in vista del centenario del cinema la riforma della Biennale. Sarebbe bello che la prossima Mostra potesse svolgersi con un'edizione rinnovata e più adeguata ai tempi», ha concluso Letta. Già: ma di che tempi parla?

Affollata di vip, naturalmente, la gloriosa Sala Grande del Palazzo del Cinema, in verità non proprio in splendida forma (il soffitto mostra qualche screpolatura). Pochi i politici e i giornalisti (il direttore dell'*Unità* Veltroni, Pier Ferdinando Casini, Sandro Curzi, Mario Pirani), qualche stilista (Armani, Missoni), parecchi attori (Enzo Decaro, Alessandro Haber, Pamela Villosi, Giuliana De Sio, Diego Abatantuono). Poi le luci si sono spente e il film ha inondato lo schermo in un clima di affettuosa curiosità. Qualcuno s'è lasciato sfuggire una lacrima, molti hanno riso alla battuta forse più bella del film, quando «il postino», dopo aver rubato un verso a Neruda per conquistare Beatrice, teorizza: «La poesia non è di chi la scrive, ma di chi gli serve».

Alcuni degli attori avevano partecipato nel tardo pomeriggio al ricordo pilotato da

Gianni Minà e svoltosi nella Sala Volpi, di fronte a uno scarso pubblico (non più cinquanta persone). Anche lì molta commozione e discorsi di prammatica, con l'eccezione forse di Giuliana De Sio, che ha ricordato con simpatica sincerità quanto fosse «complicato lavorare con Massimo» (insieme avevano girato *Scusate il ritardo*). «Con lui ti sentivi sempre un po' scema, inadeguata, era un talento comico così naturale e speciale che era difficile stargli dietro». «Un ricordo senza esagerare, sennò Massimo si sarebbe arrabbiato», aveva concluso Minà, prima di far passare sullo schermo un *brave special* di montaggio costruito attraverso una serie di partecipazioni televisive di Troisi. Ospite spiazzante e arguto, capace di trasformare il rito del passaggio in tv in uno spettacolo sempre fresco. Che piacere risentirlo recitare, con l'accompagnamento di Pino Daniele, quei suoi versi che che terminavano così: «Lo sai come fa 'o core quando s'è sbagliato».



All'Excelsior l'intervento della sorella dell'attore scomparso Emozione e una poesia Il saluto di Rosaria Troisi

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNO

VENEZIA. Il primo giorno della Mostra è stato il giorno dei poeti e delle lacrime. Nella Sala Grande, al galà per *Il postino*, era impossibile non tirar fuori i fazzoletti vedendo Massimo Troisi sullo schermo (esile come uno spettro, il suo personaggio finisce per essere davvero più poeta del Neruda di Philippe Noiret, un po' troppo oleografico). All'Excelsior, di mattina, ancora commozione e un lunghissimo applauso per salutare la sorella di Massimo, arrivata da San Giorgio a Cremano per rappresentare tutta la famiglia. Piccola nell'abito a fiori, Rosaria ha portato la sua emozione elementare dentro a un mondo dello spettacolo che lei non conosce quasi per niente (fa la casalinga e si occupa dei suoi due figli), ma che stavolta non poteva non darle spazio.

«Sono qui per un omaggio devoto», dice Rosaria, nascosta dietro a un paio di occhiali scuri. E non vuole negare l'imbarazzo. «Chissà quante risate si starà facendo Massimo a vedermi così, ma la mia presenza è necessaria. È un segno di amore, di gratitudine, non per l'artista, ma per l'uomo, per quello

che ci ha donato con la sua semplicità». E poi una poesia, declamata a memoria, soffiando i singhiozzi: *È com'è rondinella solitaria/ che se va arreputà 'ncoppa 'na spiaggia d'oro/ co' o sole pe' cumpagno/ e l'onne fresche e chiare/ 'e cantano ogni notte a ninna nonna*. E poi un grazie a tutti, a nome di Massimo. Un abbraccio a tutti voi.

La poesia, lo scopriamo dopo, è sua. «È una cosa di famiglia, certi hanno il diabete ereditario, noi abbiamo questa sensibilità». Adesso Rosaria scappa via. Si allontana per lasciare spazio al cinema. Parte una conferenza stampa mesta, che poi via via si anima. Tutti quelli che hanno partecipato alla sua ultima esperienza vogliono dire qualcosa di Troisi, manca solo Noiret, che arriverà nel pomeriggio. Michael Radford parla della grandezza di un attore ingiustamente sconosciuto all'estero, Anna Pavignano, sceneggiatrice di sempre, insiste sulla semplicità di chi aveva bisogno di indossare (fisicamente, fuor di metafora) i vestiti dell'uomo comune per recitare, Maria Grazia Cucinotta, qui al suo primo ruolo di rilievo,

sembra un po' a disagio, dice appena due parole sulla generosità con cui l'attore napoletano l'ha scelta e poi aiutata con pazienza a diventare Beatrice: «grazie a lui ho dato il meglio di me». Antonio Skarmeta, l'autore di *Ardente pazienza*, è un po' un pesce fuor d'acqua, dietro quel tavolo il film non l'ha ancora visto, non è in grado di fare paragoni con la versione cinematografica a basso budget che realizzò lui qualche anno fa. Ma Troisi l'ha incontrato almeno una volta, nell'ottobre del '93. Dopo essere già stato conquistato dalla passione con cui gli aveva chiesto i diritti del romanzo, Massimo era convalescente da un intervento per lasciare spazio al cinema. Parte una conferenza stampa mesta, che poi via via si anima. Tutti quelli che hanno partecipato alla sua ultima esperienza vogliono dire qualcosa di Troisi, manca solo Noiret, che arriverà nel pomeriggio. Michael Radford parla della grandezza di un attore ingiustamente sconosciuto all'estero, Anna Pavignano, sceneggiatrice di sempre, insiste sulla semplicità di chi aveva bisogno di indossare (fisicamente, fuor di metafora) i vestiti dell'uomo comune per recitare, Maria Grazia Cucinotta, qui al suo primo ruolo di rilievo,